

LA DISTOPIA NEL PAESE DELLE UTOPIE: FINISCE L'ERA DI TRUMP

Rosella Mamoli Zorzi*

L'assalto del 6 gennaio al Campidoglio di Washington termina la distopia di Trump: il paese rimane diviso come lo fu in passato con la Guerra Civile. Utopia e distopia si riferiscono a testi letterari. L'America è stata sempre la terra delle utopie, come realtà e come testi. Malgrado tutto, con Kamala Harris, vince il sogno o utopia americana.

Parole chiave: utopia, distopia, USA, Trump

Dystopia in the country of utopias: the end of the Trump administration

The Capitol assault of January 6 ended Trump's dystopia: the country continues being divided, as it was in the past with the Civil War. Utopia and dystopia refer to literary texts. The USA has always been the land of utopias, both in reality and as literary texts. In spite of everything, with Kamala Harris the American dream, or utopia, comes back to life.

Keywords: Utopias, Dystopias, USA, Trump

Introduzione

Con l'assalto del 6 gennaio 2021 al Campidoglio di Washington è finita la distopia - realizzata - dell'amministrazione Trump: conclusione mai immaginata prima, nemmeno nelle peggiori distopie riguardanti gli Stati Uniti.

Il paese rimane diviso, ma non è la prima volta: basti pensare al periodo precedente alla Guerra Civile e alla Guerra Civile stessa. Malgrado i commentatori televisivi abbiano insistito sul fatto che l'assalto al Campidoglio era un attacco alla democrazia, cosa sicuramente vera, nessuno ricordava che le divisioni nella democrazia americana erano e sono profonde, non fosse che per la questione razziale.

* Università Ca' Foscari Venezia.

È noto che utopia e distopia si riferiscono a testi letterari, ma questi hanno sempre una rispondenza con le situazioni reali. L'America è stata sempre la terra delle utopie: sia perché si è cercato di realizzare nella realtà il “miglior mondo possibile” – dalla teocrazia dei Padri Pellegrini alle comunità degli Shakers fino alle comuni californiane degli anni Sessanta del Novecento e alla città ideale di Arcosanti, costruita (dal 1970) dall'architetto Paolo Soleri, allievo di Frank Lloyd Wright, in Arizona – sia per le moltissime utopie e distopie (testi letterari) pubblicate in America.

Ma pochi testi hanno immaginato un cumulo di fatti negativi come quelli verificatisi durante la presidenza di Trump. Si pensi alle violenze razziali, alla situazione dei migranti, a quella di coloro che sono nati negli Stati Uniti ma che non avevano più diritto di stare con le loro famiglie, ai minori lanciati oltre la barriera con il Messico perché venissero raccolti come cittadini americani, alla pandemia del Covid, all'assalto al Campidoglio, alla mancata collaborazione con il Presidente Eletto, Biden. Per quanto riguarda le epidemie, forse bisognerebbe pensare alla febbre gialla che dilagò nel 1793 a Filadelfia, allora capitale della nazione, per trovare una pandemia altrettanto tragica, anche se quella di oggi ha colpito tutta la nazione e tutto il mondo, e non solo una città.

I testi utopici dell'Ottocento sono riusciti quasi sempre a immaginare una soluzione pacifica ai problemi della società americana, anche nei momenti di maggior tensione sociale: ne è un esempio la notissima utopia di Edward Bellamy, *Looking Backward 2000-1887* (1888), che riesce ad esorcizzare i grandi scioperi degli anni 80 e gli Haymarket Riots del 1886, quando la polizia sparò sulla folla e alcuni anarchici vennero condannati a morte senza prove. In *Looking Backward*, nessuno più mette bombe e tutti hanno una possibilità pacifica di esistenza, tramite un'evoluzione sociale spontanea e attraverso la nazionalizzazione del lavoro: «Non vi fu assolutamente violenza. Il mutamento era stato previsto da molto tempo. L'opinione pubblica vi era del tutto preparata» (Bellamy 154). Tutto questo nel testo letterario di Bellamy, che però ebbe una rispondenza reale nei “Nationalist Clubs”. Fu dopo il successo del libro e con l'approvazione di Bellamy, che i “Nationalist Clubs” vennero creati allo scopo di cambiare la società mediante la nazionalizzazione delle industrie. Ve ne furono circa 165, dal 1888 al 1896, quando poi scomparvero, come il loro giornale, per difficoltà finanziarie e di altro genere. L'utopia di Bellamy venne accettata in modo positivo da molti americani: ma vi fu anche chi ne vide la struttura impositiva, chi sottolineò che non si trattava di una evoluzione sociale spontanea. Questo fu l'inglese William Morris, artista e socialista, che recensì *Looking Backward* nel 1889 e ne mise in luce quell'esercito coatto di lavoratori, spinto ad “una incessante

angoscia di produzione di beni che soddisfino ogni capriccio, per quanto assurdo e inutile” (Morris 504)¹.

È il Novecento che riesce a immaginare un mondo *totalmente* negativo. Margaret Atwood, con il suo *The Handmaid's Tale* (1985) descrive una società totalitaria, violenta e repressiva (Mamoli Zorzi 1992: 55-56) – ambientata a Cambridge, nel Massachusetts dei Padri Pellegrini e non in Canada, paese nativo della Atwood – e in seguito immagina un mondo di sopravvissuti a una pandemia creata dall'uomo nella trilogia: *Oryx and Crake* (2003), *The Year of the Flood* (2009) e *MaddAdam* (2013). Il sopravvissuto nel primo romanzo è Snowman, che vive vicino ai “Crakers”, bambini geneticamente modificati, programmati (come robots), che mangiano erba e foglie.

Realtà e finzione: quale è peggiore?

Utopie tra Settecento e Ottocento

Le utopie compaiono in America nel Settecento, sull'onda dell'illuminismo europeo di William Godwin, di Mary Wollstonecraft, di Robert Bage²; per la forma, si rifanno alle utopie classiche, da Platone a Thomas Moore. L'utopia di Elihu Hubbard Smith, *The Utopia* (1796-1797), è forse il primo testo utopico americano³. L'utopia di Smith viene descritta nelle sue possibilità politiche e sociali, e anche mediche (Smith era medico in un ospedale di New York): nell'insieme si prospetta uno “Stato” possibile, che ha concretamente, e significativamente, una collocazione “geografica”: «Lo Stato di Utopia è un territorio di sessanta miglia quadrate, situato nell'interno degli Stati Uniti, quasi equidistante dall'Atlantico e dal Mississippi, tra 39 e 41 gradi di latitudine nord»⁴.

L'altro testo utopico americano di fine Settecento, *Alcuin or the Paradise*

1 W. Morris pubblicò una sua utopia, *News from Nowhere* (1890). Scritta forse per reazione a Bellamy, offre la visione di un'Inghilterra dove sono scomparse le fabbriche e dove ogni lavoratore è artista. Ma questa nuova società non è stata formata pacificamente, come quella immaginata da Bellamy, ma è il risultato di una rivoluzione e di una guerra civile.

2 Si tratta di *An Enquiry Concerning Political Justice* (1793) e di *Caleb Williams* (1794) di William Godwin, di *A Vindication of the Rights of Woman* (1792) di Mary Wollstonecraft; di *Hermesprong or Man as He is Not* (1796) di Robert Bage. Per altri influssi si veda Mamoli Zorzi 1985: 13-14.

3 Secondo alcuni la prima utopia americana sarebbe *The History of the Kingdom of Basaruah* (1715), attribuita a Joseph Morgan, che ci sembra piuttosto una narrazione allegorica della caduta e della redenzione dell'uomo secondo la teologia calvinista (Mamoli Zorzi 1985: 18).

4 «The State of Utopia is a territory of sixty miles square, situated in the interior of the United States, nearly equidistant from the Atlantic & the Mississippi, between the 39th and 41st degrees of north latitude» (Smith 309).

of Women (1798-1815), di Charles Brockden Brown, il primo scrittore professionista americano, non si propone di configurarsi come un possibile “Stato”, ed è piuttosto un’ esplorazione, in un dialogo, dei principi di eguaglianza settecenteschi, con una particolare attenzione ai diritti delle donne, espressi da un personaggio di nome Mrs Carter.

Nel corso dell’Ottocento si moltiplicano sia i testi utopici sia le sperimentazioni di comunità utopiche. Ve ne sono di ogni tipo, sia notissimi, come il testo utopico di Bellamy sopra citato, sia oscurissimi, come ad esempio *Pantaletta* (1882), una satira antisuffragista. Anche le comunità utopiche possono essere molto note, come ad esempio Brook Farm, fondata nel 1841 dall’ex pastore unitario, trascendentalista, George Ripley, a West Roxbury, nel New England, e resa celebre dalle lettere (del tutto scorate) di Nathaniel Hawthorne e dal romanzo *Blithedale Romance* (1852) dello stesso autore, a questa comunità ideale ispirato. O possono essere quasi sconosciute, come la comunità Shalam, fondata nel 1884 da John Newbrough, a nord di Las Cruces, nella Mesilla Valley nel New Mexico (Hunner 14).

Negli anni Quaranta e Cinquanta in America si moltiplicano gli esperimenti fourieristi. Anche la Brook Farm di Ripley divenne fourierista alla fine del 1843 diventando la Brook Farm Phalanx⁵. Non lo era quando Hawthorne vi partecipò, ma Hawthorne stesso sentì il bisogno di prendere in prestito opere di Fourier prima di parteciparvi. Fourier divenne molto popolare in America, soprattutto attraverso il suo divulgatore americano, Albert Brisbane, che nel 1853 con Victor Considérant percorse a cavallo il Texas, sperando di ottenere dei terreni gratuiti dal governo. Considérant comperò alla fine del terreno su cui fondò la sua comunità, “La Réunion” (oggi Cement City!), facendo venire molti intellettuali francesi dall’Europa. La Réunion, come quasi tutte le comunità utopiche, durò poco tempo, solo un anno e mezzo, ma servì alla nuova città di Dallas, poiché i partecipanti – in maggioranza intellettuali – ne aiutarono lo sviluppo culturale.

L’influsso – considerato dall’autore negativo – di Fourier si trova anche nel romanzo di James Fenimore Cooper, *The Crater* (1847). Ispirandosi al *Robinson Crusoe* (1719) di Defoe, l’autore fa naufragare i suoi protagonisti in un’isola remota, dove il nuovo sistema comunitario può mettere in luce i difetti e i pericoli della democrazia americana; il fondatore non è “l’allocco di teorie visionarie”, come quelle di Fourier che l’autore considera negativamente, e ogni società, perduto il senso dell’umiltà e della laboriosità, degenera. Cooper, per liberarsi di questo pericolo per la società, la fa sprofondare nell’oceano.

5 La Falange fourierista in costruzione venne distrutta da un incendio nel 1846, mettendo fine alla comunità, mentre il giornale pubblicato dal 1843 al 1845, *The Phalanx*, si trasformò in *The Harbinger* e durò dal 1845 al 1849.

Se le *Phalanxes* di Fourier furono molto popolari in America, le origini puritane degli americani rifiutarono la libertà sessuale proposta dal francese, salvo forse in un solo caso⁶, e le utopie dell'Ottocento si basarono piuttosto sullo spirito cristiano e/o su molta tecnologia. Così per esempio ha un'impostazione cristiana la comunità ideale di Mons Christi, immaginata nel romanzo *Margaret* (1845) di Sylvester Judd, ma già realizzata nel 1841 a Hopedale, nel Massachusetts, da Adin Ballou, che ne scrisse la storia. Tecnologiche sono moltissime utopie ottocentesche, tra cui quella di John A. Etzler, *The Paradise Within the Reach of All Men* (1833), apprezzata perfino da Thoreau, che pur non ne condivideva i principi: la macchina non è vista in contrasto con la natura, ma in un continuo dialogo con la natura, che porta il miglioramento della società: sono la forza del vento, la forza delle onde, gli specchi ustori, la forza del vapore che con "sistemi di macchine" apposite, porteranno il paradiso sulla terra. La "macchina nel giardino" di Leo Marx⁷ produce ogni sorta di miglioramento e viene sfruttata nei testi utopici più diversi per tutto il secolo.

La fiducia nella macchina pervade dunque tutte le utopie ottocentesche americane, a cominciare dalla comunità di New Harmony, in Indiana, fondata nel 1824 dall'industriale gallese Robert Owen. Dopo aver tentato l'esperimento a New Lanark, in Scozia, Owen decide di trasferirsi nel Nuovo Mondo: le sue idee socialiste si basano su una maggiore equità dei salari e sull'istruzione; anche in Owen c'è l'idea che le fabbriche trasportate nei grandi spazi americani non siano più quei luoghi infernali che sono in Gran Bretagna.

Sarebbe troppo lungo elencare qui tutti i testi letterari che danno fiducia alle macchine, in una fede nel progresso che è tipica di qualsiasi paese nell'Ottocento; come per Owen, la "Virgin land" americana sembra garantire che la tetra rivoluzione industriale della Gran Bretagna possa avere un destino ben diverso in America. Sono solo i grandissimi scrittori di metà ottocento, Melville e Hawthorne, che comprenderanno e denunceranno nelle loro opere il capitalismo americano.

I testi utopici dell'Ottocento sembrano risolvere le grandi questioni del tempo, o ignorarle del tutto; l'esperienza terrorizzante, per i bianchi, delle rivolte anti-schiaviste di Nat Turner (1831) in Virginia, o di Denmark Vesey (1822) a Charleston, ad esempio, viene esorcizzata nel testo utopico di Mary Griffith, *Three Hundred Years Hence* (1836), dove non esiste la questione razziale, – il

6 *The Art of Real Pleasure* (1864), uscita anonima ma opera di Calvin Blanchard, è uno dei pochissimi testi americani, e forse l'unico, in cui la perfetta felicità è raggiunta nel momento in cui nessuna istituzione o legge impedisce il libero amore.

7 *The Machine in the Garden* di Leo Marx (1964) è un testo critico fondamentale sul mito del giardino dell'Eden e la sua trasformazione.

mondo è solo bianco – perché l'intera “popolazione negra fu trasportata in Liberia e in altre colonie salubri” (Griffith: 89) e i pochi neri rimasti presto si sono persuasi che per loro c'era una bellissima vita altrove. Il problema dei diritti della donna è egualmente “risolto” in questa utopia, nel senso che alle donne viene data un'istruzione e che esse sono considerate “su un piano di parità *in fatto di denaro*”, rispetto ai mariti: se questo ha permesso proprio alle donne di cambiare in meglio la società, eliminando le guerre, esse continuano a non avere diritto di voto, né il loro nuovo potere consente una diversa distribuzione della ricchezza. Anche nella Griffith la macchina – i rapidi trasporti e la comparsa delle grandi macchine agricole – ha cambiato la società: si pensi alla raffigurazione della trebbiatrice meccanica McCormick, su cui siede a guidarla la dea Cerere, nell'*Apoteosi di George Washington*, l'affresco terminato nel 1866 da Costantino Brumidis nella volta di quel luogo altamente simbolico.

Dopo Bellamy

Dopo la pubblicazione di Bellamy, punto di arrivo di molti testi utopici precedenti, ma anche punto di partenza per altri testi utopici, vennero pubblicate dal 1888 al 1900 ben 160 utopie e distopie (Roemer 186-209). Si sono nominate le distopie recenti di Margaret Atwood, ma un'intera galassia di distopie le precede: ad esempio, *Looking Further Forward, An Answer to Looking Backward by Edward Bellamy* (1890) di Richard C. Michaelis, denuncia come il nuovo sistema proposto da Bellamy avrebbe solo favorito la corruzione (Roemer 189) e all'inizio del Novecento *The Fall of Utopia* di Charles J. Bayne, mostra già nel titolo l'impossibilità dell'utopia (Roemer 207).

Il Novecento non crede più nel progresso, e vede i pericoli che ci aspettano: dittature, cambiamenti climatici, mutazioni genetiche sfuggite di mano, come nei “Crakers” della Atwood.

Eppure negli Stati Uniti esistono ancora comunità utopiche, come ad esempio East Wind, fondata nel 1974 negli Ozarks (Missouri), dove terra, reddito e lavoro sono in comune, con produzioni sia agricole sia di tipo industriale, e una forma di governo a democrazia diretta⁸.

8 Il sistema industriale produce “nut butter”. Si veda il sito di questa “intentional community”, “East Wind Community”. Al giorno d'oggi esistono negli USA altre comunità, anche se non numerose come nell'Ottocento: oltre a East Wind, ad esempio Earthaven (dal nome simbolico), che si sottitola “eco village”, fondata nelle montagne Blue Ridge della Carolina del Nord nel 1994, o Cedar Moon, in Oregon, fondata nel 2006. Tutte queste comunità hanno il loro sito web.

Nell'epoca di Trump sembrava peggiore la realtà della fantasia. Ma il sogno americano è duro a morire: Biden nei suoi primi cento giorni vuole cambiare la società americana. Con l'avvento alla vice-presidenza di Kamala Harris, le sue parole: "Mentre sono la prima in questa carica, non sarò l'ultima" infrangono il canone maschilista e WASP della tradizione della vice-presidenza. "Non sarò l'ultima": è questo il segno della speranza.

Opere citate:

- Atwood, M. (1985): *The Handmaid's Tale*. Toronto: McLelland & Stewart.
- Atwood, M. (2003): *Oryx and Crake*. Toronto: McLelland & Stewart.
- Atwood, M. (2009): *The Year of the Flood*. New York: Anchor Books.
- Atwood, M. (2013): *MaddAdam*. Toronto: McLelland & Stewart.
- Bellamy, E. (1960): *Looking Backward 2000-1887*, 1888. New York: New American Library.
- Blanchard, C. (1971): *The Art of Real Pleasure*, 1864. A.O. Lewis (Ed.). New York: Arno Press.
- Brockden Brown, Ch. (1971): *Alcuin or the Paradise of Women*, 1798-1815. L. R. Edwards (Ed.). New York: Grossman. In italiano: *Alcuin o il paradiso delle donne* (1985). R. Mamoli Zorzi (Ed.). P. Menegazzi (Trad.). Napoli: Guida.
- Butler M. (2017): *Pantaletta: a Romance of Shebeland*. Recuperato da https://books.google.it/books/about/Pantaletta.html?id=WcksMQEACAAJ&redir_esc=y. (Visitato il 28/4/2021).
- Cooper, J.F. (1962): *The Crater, or Vulcan's Peak*, 1847. Ed. Th. Philbrick. Cambridge, Ma: The Belknap Press.
- Etzler, J. A. (1835): *The Paradise Within the Reach of All Men*, 1833. Pittsburgh, PA: Etzler & Reinhold.
- Griffith, M. (1836): Three Hundred Years Hence. In M. Griffith, *Camperdown* (pp. 9-92). Philadelphia: L. Carey & Blanchard.
- Hayden, D. (1976): *Seven American Utopias: The Architecture of Communitarian Socialism, 1790-1975*. Cambridge (MA): MIT.
- Hunner, J. (2010): *A History of the Mesilla Valley. The Pass of the North Heritage Corridor*. El Paso: El Paso Community Foundation.
- Judd. S. (1845): *Margaret*. Boston: Jordan and Wiley.
- Mamoli Zorzi, R. (1979): *Utopia e letteratura nell'ottocento americano*. Brescia: Paideia.
- Mamoli Zorzi, R. (1992): Margaret Atwood's Dystopian City. In L. Bruti Liberati & M. Rubboli (Eds.), *Canada e Italia verso il Duemila* (pp. 51-55). Milano: Schena.
- Mamoli Zorzi, R. (2007): Il sogno americano nel Campidoglio di Washington. In F. Bisutti De Riz, P. Rigobon, B. Vincent (Eds.), *Il sogno delle Americhe. Promesse e tradimenti* (pp. 175-185). Padova: Studio Editoriale Gordini.
- Morris, M. (1936): *William Morris*. M. Morris (Ed.). Oxford: Blackwell.
- Phelps, E.S. (1869): *The Gates Ajar*. Boston: Osgood and Co.
- Roemer, K.M. (1976): *The Obsolete Necessity. America in Utopian Writings, 1888-1900*. The Kent State University Press.
- Smith, E. H. (2000): The Utopia, 1796-1797. C. Kaplan (Ed.). *Early American Literature*, 45, 3, pp. 294-336.